



PRIMA GUERRA MONDIALE

GLI ELMETTI DEL REGIO ESERCITO

LA STORIA

Nel 1915, anno dell'entrata in guerra del nostro Paese, era già evidente l'evoluzione degli equipaggiamenti degli eserciti contendenti rispetto a quelli in dotazione nel XIX secolo, anche se con qualche eccezione.

Mentre i nostri fanti, infatti, avevano già in uso le uniformi modello 1909 di colore grigio-verde, adottate, per iniziativa del signor Luigi Brioschi della sezione milanese del Club Alpino Italiano, perché si mimetizzassero al meglio nell'ambiente nel quale avrebbero dovuto operare e combattere, i soldati francesi iniziarono il conflitto nel 1914 con uniformi sgargianti, dai pantaloni rosso vivo, visibili anche da lontano. Tali uniformi erano ben poco mutate dai tempi del conflitto franco-prussiano del 1870.

Un particolare, però, che all'inizio del conflitto accomunava i soldati italiani a quelli di tutti gli altri eserciti belligeranti era rappresentato dall'adeguata protezione della testa da schegge, pallottole e caduta di detriti prodotti dall'esplosione delle granate.

Escludendo la seppur modesta protezione dai fendenti di sciabola da parte dei copricapo tradizionali della nostra cavalleria, quali l'elmo dei primi quattro Reggimenti di Dragoni e il colbacco dei restanti Reggimenti di Lancieri e Cavalleggeri, al momento dell'entrata in guerra contro gli Imperi centrali, le truppe italiane non avevano un elmetto che evitasse le gravi e numerose perdite causate dalle ferite al capo, sovente mortali.

I berretti a visiera di panno o di tela grigio-verde in dotazione ai reparti di linea, insieme con i famosi cappelli di feltro degli Alpini, con la «lucerna» dei Carabinieri Reali, il caratteristico «moretto» piumato dei Bersaglieri, anche se esteticamente gradevoli e nella maggior parte dei casi abbastanza pratici, nella nuova guerra di trincea risultavano, quanto a protezione, di scarsissima utilità. La soluzione trovata dall'Intendenza militare italiana, per sopperire alla grave carenza, fu di acquisire, inizialmente, un elmo studiato e realizzato dagli alleati francesi che aveva preso il nome di «Adrian», da quello del



Collezione di elmetti «Adrian», «Farina» e copricapi risalenti al Primo conflitto mondiale.

Colonnello, Intendente generale francese, che lo aveva progettato.

Quest'elmetto, scelto da una commissione della quale facevano parte anche alcuni artisti, presentava validi pregi estetici, anche se la sua efficacia protettiva non era paragonabile a quella del coevo e più resistente elmetto tedesco (adottato nel 1916, con qualche modifica, anche dall'esercito austro-ungarico).

Il nuovo elmetto, che i francesi iniziarono a fabbricare dal maggio 1915, fu distribuito alle truppe nel secondo semestre dello stesso anno; il suo successo fu tale che, nel corso del conflitto, e anche dopo la Prima guerra mondiale, venne adottato, pur con fregi e colori diversi, da numerose nazioni.

Oltre che dalla Francia, che lo aveva realizzato, e dall'Italia, infatti, l'elmetto «Adrian» venne usato da Belgio, Serbia, Russia zarista, Grecia, Romania, Stati Uniti e dai volontari polacchi e cecoslovacchi (a volte ex prigionieri di guerra

dell'esercito austro-ungarico di origine cecoslovacca), addestrati ed equipaggiati per combattere gli Imperi centrali, i primi in Francia e i secondi in Italia e in Francia.

I primi lotti degli elmetti apparvero sul fronte italiano a partire dall'ottobre 1915 e furono distribuiti ai nostri reparti di prima linea ancora nel colore originale francese e con tanto di fregio metallico raffigurante una granata con le iniziali «R.F.», tipico della fanteria francese.

Il loro arrivo alle unità impiegate in trincea è testimoniato, fra l'altro, in una delle pagine del diario del caporale dei bersaglieri Benito Mussolini che, in data 15 ottobre 1915, riporta testualmente: *Sono giunti gli elmetti per gli shrapnels. Sei per compagnia, finora. Recano sul davanti queste iniziali R.F. - République Française.*

In termini amministrativi, i primi elmetti «Adrian» francesi costituirono, per i nostri soldati, solo una «scorta di compagnia», da utilizzare, quindi, con estrema parsimonia.

La circolare n. 4542 del Comando Supremo del 24 aprile 1916, sancì ufficialmente l'adozione dell'elmetto «Adrian» con la denominazione di «elmetto metallico leggero», precisando che era «da indossarsi obbligatoriamente effettuando servizio in armi sia in zona di guerra sia nelle retrovie».

Da questo momento e per l'intera durata del conflitto, il cappello dei bersaglieri, l'elmo dei dragoni e il colbacco della cavalleria furono aboliti mentre, in zona di operazioni e solo all'interno degli alloggiamenti e nei servizi di fatica, potevano essere usati il fez dei bersaglieri, il berretto di panno grigio-verde e il cappello delle truppe da montagna.

Elmi Farina, mod. «basso» e «alto», privi di aerazione.



Vista frontale dell'elmetto «Adrian», mod. 1915 francese, bleu-horizon.

Contemporaneamente all'adozione dell'elmetto realizzato in Francia, cominciò a giungere nelle trincee italiane, seppure in numero molto limitato di pezzi, un altro elmo d'acciaio, progettato e costruito a Milano dalla ditta dell'ingegner Ferruccio Farina, da cui prese il nome.

L'elmo «Farina», la cui prima introduzione documentata è datata 31 ottobre 1915, andava in coppia con particolari corazze a prova di proiettile (antesi-gnane degli attuali giubbotti anti-proiettile), studiate per dare protezione alle squadre di guastatori, di recente costituzione, che avevano l'incarico di aprire varchi nei reticolati nemici al fine di favorire i successivi assalti da parte delle fanterie.

Queste particolari squadre di guastatori furono istituite dal Comando Supremo con la circolare n. 496 del 16 giugno 1915 ed erano composte da generi esperti di esplosivo e muniti di speciali pinze taglia-filo, che operavano affiancati da lanciatori di granate e da tiratori scelti.

Per la pericolosità del loro compito e per l'elevato numero di perdite riportate in azione, queste unità venivano comunemente chiamate «Compagnie della morte».

Alla fine del 1916, con la comparsa della bombardarda (arma a tiro curvo in grado di portare i colpi nelle trincee e nei reticolati nemici) venne meno la necessità di servirsi di questi reparti, ma i loro rari equipaggiamenti protettivi furono ancora usati in trincea fino al termine del conflitto.

Il primo vero e proprio elmetto adottato dal Regio Esercito Italiano, anche se in numero esiguo di



MILITARIA

esemplari, quindi, fu il modello «Adrian» francese e l'urgenza e la necessità di distribuirlo velocemente ai reparti in prima linea non consentirono di modificarne il colore, accordandolo a quello dell'uniforme italiana, né di eliminare il fregio metallico nazionale francese.

Dopo la distribuzione di quei lotti iniziali, furono commissionati in Francia elmetti privi di fregi metallici e dei relativi fori di fissaggio alla calotta e nacque, quindi, il primo elmetto che potremmo definire di tipo italiano, ma ancora nel colore grigio-azzurro di quello francese.

Successivamente, su richiesta del nostro Ministero della Guerra, si impose la verniciatura in grigio-verde e, per ridurre i costi di produzione e promuovere la diffusione a livello della truppa, i nuovi elmetti vennero importati dalla Francia privi di imbottitura e di sottogola per essere poi completati, con costi inferiori, direttamente presso gli arsenali italiani.

Molti elmetti di colore francese, già in distribuzione al fronte, vennero riverniciati direttamente dai soldati, mentre quelli prodotti, da allora, nelle fabbriche francesi per il Regio Esercito Italiano vennero forniti alla nostra Intendenza o già verniciati in grigio-verde e con i marchi interni delle ditte produttrici francesi (per esempio, «Le jouet de Paris», marchio applicato a tampone con vernice nera all'interno della calotta di molti tra quelli ancora esistenti), o totalmente grezzi.

Nel 1916, probabilmente per ridurre i tempi e i costi di acquisizione, venne prodotto interamente in Italia un elmetto simile alla versione italiana dell'«Adrian» modello 1915.

Sebbene derivasse dal modello francese, il modello 1916 presentava rifiniture meno accurate dell'«Adrian» originale e alle prove balistiche si dimostrò meno efficace per la minore resistenza ai colpi.

Al termine della Prima guerra mondiale, entrambi i modelli degli elmetti italiani, il mod. 1915 e il mod. 1916, rimasero in dotazione, benché in parte riadattati, per tutti gli anni 20 e parte degli anni 30. Anche durante il secondo conflitto mondiale, gli elmetti del tipo «Adrian» rimasero in uso presso i corpi territoriali, la Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale, le unità della difesa contraerea (D.I.C.A.T.) e i Corpi ausiliari come l'U.N.P.A. (Unione Nazionale Protezione Anti-area).

L'imbottitura e il colore vennero modificati, rispetto alle prime versioni, e si stabilirono i nuovi criteri di adozione dei fregi, sia verniciati sia metallici, per gli elmetti in uso alle Armi e Specialità



Tre modelli di elmetti «Adrian» mod. 1915, da sinistra a destra: l'elmetto «Adrian» mod. 1915 francese; l'elmetto «Adrian» mod. 1915 italiano appartenuto ad un Generale di Divisione; l'elmetto «Adrian» mod. 1915 italiano senza fregio (i due elmetti italiani hanno mantenuto la colorazione francese).

dell'Esercito e dei vari Corpi che ancora li avevano in dotazione.

L'ELMETTO «ADRIAN» MODELLO 1915 (VERSIONE FRANCESE)

L'elmetto «Adrian» era composto da quattro parti assemblate fra loro: la calotta, il coprinuca, la visiera e il crestino. Quest'ultimo, oltre a essere un elemento distintivo dell'elmetto, assolveva la funzione di copertura dell'unico foro di ventilazione praticato alla sommità della calotta, comunicante con l'esterno tramite due fenditure lunghe 5 cm ognuna, marginali al crestino stesso.

La fabbricazione dell'elmetto prendeva il via da un foglio d'acciaio (purissimo, senza la minima traccia di fosforo e zolfo), di 33 cm di diametro e di 0,7 mm di spessore, lavorato a freddo, poiché, se riscaldato, avrebbe perso in parte la sua resistenza.

Nella calotta così prodotta veniva fissato il crestino con quattro ribattini di alluminio; poi venivano aggiunti, montati prima con un punto di saldatura e poi con due chiodini di ferro ribattuti, la visiera e il coprinuca.

L'imbottitura, realizzata in tre modelli e in altrettante taglie differenti, era costituita da una cuffia di pelle di capra, nera o marrone, in cui erano intagliate sette linguette strette da un laccio che contribuiva a regolare l'elmetto alla testa del soldato.

La cuffia di pelle era cinta da una bordatura di panno blu e il tutto era fissato, internamente alla calotta dell'elmetto, con quattro linguette di metallo applicate ai quattro lati della calotta mediante puntatura elettrica.

Queste linguette trattenevano anche quattro lamierini ondulati di alluminio che favorivano l'aerazione e fornivano una certa elasticità all'imbottitura.

Il sottogola dell'elmetto, di pelle marrone, era provvisto di una piccola fibbia di ferro nero scorrevole per regolare la lunghezza ed era fissato con due anelli posizionati, in un primo tempo, all'interno della calotta e, in seguito, sulla giunzione delle falde.

L'elmetto, nelle tre taglie in cui veniva prodotto, pesava complessivamente dai 670 ai 750 grammi (i coevi elmi italiani costruiti dall'ingegner Farina pesavano dai 1 850 ai 2 250 grammi).

Il colore poteva essere il grigio-azzurro (il «bleu-horizon» detto anche «gris artillerie», che era applicato anche al famoso cannone da 75 dell'artiglieria francese) oppure il cachi per le truppe coloniali francesi.

Sul davanti, l'elmetto presentava due fori attraverso i quali veniva fissato il fregio dell'arma in lamiera stampata, per mezzo di due linguette metalliche saldate al fregio stesso.

La protezione, garantita dallo spessore di 0,7 mm di acciaio, era piuttosto modesta. Sovente, anzi, l'elmetto tendeva a «sfasciarsi» se colpito di striscio, specie in corrispondenza delle chiodature laterali, provocando con il distacco di pezzi il ferimento del soldato schermato dalla fucilata.

L'ELMETTO «ADRIAN» MODELLO 1915 (VERSIONE ITALIANA)

Dopo le prime forniture, gli elmetti giungevano dalla Francia grezzi e privi di imbottitura e sottogola ed erano completati in Italia. Le imbottiture applicate in Italia differivano da quelle originarie francesi; potevano essere o in un unico pezzo di robusta pelle marrone o nera, sempre con le sette linguette intagliate e strette da un laccio, oppure costituite da una fascia di pelle con le sette linguette cucite e unite dal medesimo laccio.

In ogni caso, tutte le imbottiture prodotte in Italia erano bordate non più con panno di colore blu, ma con feltro o panno grigio, grigio-verde o nero.

Dagli elmetti italiani rimasti integri si evince che l'imbottitura era applicata come nel modello fran-

cese ma, su molti, i lamierini ondulati per favorire l'aerazione e l'elasticità in alcuni sono quattro, in altri due o, talvolta, non ci sono affatto, forse perché eliminati dallo stesso soldato per poter «calzare» meglio l'elmetto.

Il sottogola del tipo italiano si differenzia dal tipo francese per il cuoio più spesso e meno confortevole e per la fibbia scorrevole più rozza.

L'ELMETTO MODELLO 1916 (ITALIANO)

La fabbricazione iniziò negli ultimi mesi del 1916. Si differenziava sostanzialmente dal modello francese, costruito in quattro parti assemblate, perché era costituito da due sole parti: l'elmo vero e proprio, comprensivo di calotta, visiera e coprinuca, ricavato dalla lavorazione a freddo di un unico foglio di acciaio, senza usare cioè ribattini, chiodini e saldature, e il crestino che svolgeva le stesse funzioni dei modelli precedenti ed era però saldato elettricamente sulla sommità della calotta.

Nell'elmetto modello 1916, gli anelli per reggere i sottogola erano saldati all'interno della calotta mediante due fascette, mentre l'imbottitura interna, inizialmente, mantenne le stesse caratteristiche del precedente modello italiano (così come il sottogola) finché, per motivi economici, non venne prodotta in tela cerata di colore nero o, molto più comunemente, grigio, bordata con feltro bianco e unita all'elmetto sempre mediante i la-

Da sinistra a destra: l'elmetto «Adrian» mod. 1915 francese; l'elmetto «Adrian» mod. 1915 italiano del 32° Reggimento artiglieria campale; l'elmetto mod. 1916 del 5° Reggimento artiglieria da fortezza.





Tre elmetti mod. 1916 con diversi fregi di fanteria: elmetto appartenuto a un Capitano del 69° Reggimento fanteria; elmetto con fregio del 40° Reggimento fanteria ed elmetto con fregio del 235° Reggimento fanteria dotato di telino mimetico antiriflesso.

mierini ondulati e le quattro linguette di metallo.

L'elmetto mod. 1916, molto spesso, reca all'interno della calotta il marchio dell'Arsenale produttore (ad esempio un cerchietto di circa 2 cm con inscritte le lettere AM sormontate dalla corona) applicato a tampone con vernice nera.

Durante la Grande Guerra, quest'elmetto andò gradualmente a sostituire gli «Adrian» mod. 1915 francesi e italiani, anche se i vari modelli vennero impiegati contemporaneamente, spesso nell'ambito degli stessi reparti, da tutte le truppe del Regio Esercito Italiano e della Regia Marina Italiana, come ampiamente dimostrato dalle foto dell'epoca.

ELEMENTI AGGIUNTIVI DI PROTEZIONE

Per tutta la durata del conflitto, gli eserciti contendenti si adoperarono per cercare di aumentare la protezione dei soldati impiegati in prima linea.

Oltre agli scudi di metallo con cui furono rinforzate le trincee, si cercò di aumentare la resistenza balistica degli elmetti mediante l'uso di piccoli scudi laterali in acciaio e di visiere blindate.

Tali elementi di protezione non ebbero, però, grande diffusione in quanto scomodi e di dubbia utilità, ma vale la pena citarli poiché comparvero sia sul fronte francese sia su quello italiano.

I paraorecchie e guance «Lippmann» erano due piastre di acciaio protettive a forma di scudo, provviste di imbottitura e munite di due fori rettangolari, posti sul lato superiore, nei quali venivano inseriti due appositi ganci che, a loro volta, erano trattenuti all'elmetto da un cinturino di cuoio applicato all'esterno della calotta. La maschera protettiva o «visiera d'assalto Dunand» venne prodotta in Francia, (come anche le corazzette «Lippmann»), ma opportunamente verniciata in grigio-verde (come gli elmetti italiani) fu limitatamente utilizzata anche dal nostro esercito al fronte, soprattutto con l'elmetto «Adrian» modello 1915, sia italiano che francese.

Essa consisteva in una lamiera d'acciaio dello spessore di 0,6/0,7 mm, leggermente bombata, con la stessa curvatura della visiera anteriore dell'elmetto e il bordo superiore era lavorato in modo da potersi agganciare alla visiera stessa.

Una seconda lastra d'acciaio, trasformata in un reticolo dalle numerose fenditure orizzontali delle quali era dotata, era incernierata alla precedente, in modo da poter essere abbassata o rialzata a piacere (come le «celate» degli antichi elmi) per aumentare la protezione del volto e assicurare al soldato una perfetta visione.

I FREGI E I TELINI ANTIRIFLESSO

A differenza dell'elmetto «Adrian» modello 1915 francese, nel quale il fregio metallico caratteristico per ogni arma era sempre presente (durante la Grande Guerra i fregi metallici che vi si potevano collocare erano nove), per gli elmetti italiani, di entrambi i modelli, inizialmente non era stato previsto alcun tipo di fregio.

Ma, la necessità di poter riconoscere velocemente i vari Corpi e reparti, spinse il Comando Supremo a emanare la circolare n. 12 720 del 15 luglio 1916, nella quale s'invitavano i reparti e l'Intendenza Generale a munire, appena la situazione lo consentisse, gli elmetti di fregi da realizzarsi in vernice nera, analoghi a quelli già in uso per i berretti.

Sebbene, secondo questa circolare, entro breve tempo ai reparti sarebbero stati forniti i «fregi campione» ai quali uniformarsi, non solo si cominciarono a vedere sugli elmetti fregi di gran lunga diversi per dimensioni e disegno dai «campioni» (sempre che questi fossero giunti alle unità), ma la diversità caratterizzava anche i fregi in uso nello stesso reparto!

La grande varietà di fregi e disegni, dipinti in nero ma anche in bianco o policromi, graffiati direttamente sulla vernice, realizzati a penna, con inchiostro, a matita, con catrame, stampati, infine, con speciali timbri per fregi (in base alla circolare del Comando Supremo n. 25 303 del 10 aprile 1917), il tutto con l'aggiunta, per gli Ufficiali, dei gradi a «V» rovesciata su uno o ambedue i lati dell'elmetto, anche questi eseguiti in molteplici modi, fa pensare a un lavoro di tipo artigianale, forse eseguito in trincea, nelle pause dei combattimenti e a opera dello stesso possessore.

Tutte le Armi, Specialità e Corpi riproducessero sugli elmetti i rispettivi fregi, di disegno analogo, come detto, a quelli usati per i copricapo, anche se realizzati nelle maniere più diverse. La Fanteria adottò, quindi, il numero del Reggimento sormontato, ma non sempre, dalla corona reale; i Granatieri usarono la tradizionale granata con la fiamma e i primi quattro Reggimenti di cavalleria, quelli dei Dragoni, adottarono una croce nera che richiamava quella dello scudo sabauda. I Mitraglieri, all'epoca inquadrati in reparti organici, dipinsero sugli elmetti il profilo dell'arma in dotazione che poteva essere o la Fiat 14, o la Saint Etienne 1907.

Gli Arditi, di recente costituzione, riproducessero il loro distintivo composto di un gladio romano con il motto di casa Savoia «FERT» sulla crociera, circondato da un serto di alloro e di quercia, oppure, in alcuni casi, il numero romano del reparto

Un elmetto mod. 1916 del 235° Reggimento fanteria dotato di telino mimetico antiriflesso e Paraorecchie Lippmann.



di appartenenza.

Per i Carabinieri Reali, invece, la circolare n. 1 190 del 17 gennaio 1917 dispose la collocazione sull'elmetto del fregio metallico, la granata fiammeggiante unita al tradizionale «cappio» della «lucerna», dipinti nel colore dell'elmetto, con infrapposta una coccarda in stoffa tricolore di 5 cm.

La verniciatura, eseguita con prodotti di tipo comune, rendeva gli elmetti lucidi e, di conseguenza, molto visibili anche a distanza nel momento in cui erano colpiti dai raggi del sole. Cosa, questa, che facilitava parecchio il compito dei «cecchini» avversari.

A partire dal 1917, perciò, furono adottati, per tutti gli elmetti in uso al fronte, i «telini mimetici antiriflesso», realizzati generalmente in tela grigia, simile a quella usata per le coperture dei colbacchi, degli elmi dei dragoni, delle lucerne e dei cappelli dei bersaglieri, ma anche in panno grigio-verde e in tela bigia delle uniformi da fatica.

Il telino per elmetto che, generalmente, si componeva di due parti (due mezzelune di stoffa cucite longitudinalmente), era spesso dotato di un fregio dipinto, incollato o ricamato direttamente sul frontale, che presentava le stesse caratteristiche di quello in uso per l'elmetto. In taluni casi, riportava, ai lati, i distintivi di grado.

Sia gli Alpini sia i Bersaglieri, pur dovendo sostituire i caratteristici copricapo con l'elmetto, non vollero rinunciare, i primi alla penna e i secondi al piumetto. Si escogitarono, quindi, mille modi per conservare tali segni caratteristici, con grande spiegamento di fantasia e iniziativa da parte dei singoli militari, pur di non dover rinunciare alle proprie tradizioni.

In molti elmetti ancora esistenti, per esempio, è rilevabile sulla parte sinistra un piccolo rettangolo di cuoio o di metallo in grado di sostenere la nappina e la penna degli Alpini, o una piccola tasca di cuoio atta a ospitare il piumetto dei Bersaglieri. Molto spesso, la penna e il piumetto venivano semplicemente collocati sull'elmetto, con filo di ferro, passato attraverso buchi praticati sulla calotta e ritorto all'interno della stessa.

Antonino Torre
Generale di Brigata (ris.)

Si ringraziano per la collaborazione Marco Torelli, consulente e collezionista di cimeli militari, e Giuseppe Lo Gaglio collezionista.